

Regole comuni, Costituzione, giustizia, democrazia: la maggioranza ha sempre ragione?

La tirannide della maggioranza

“Io considero empia e detestabile questa massima: che in materia di governo la maggioranza di un popolo ha il diritto di far tutto. Tuttavia pongo nella volontà della maggioranza l’origine di tutti i poteri. Sono forse in contraddizione con me stesso?”

Con queste parole si apre uno dei più celebri capitoli de *La democrazia in America*, al tempo stesso prima opera sistematica sulla democrazia, studio sull’ordinamento degli Stati Uniti della metà dell’800 e ricerca sulle istituzioni e le tendenze generali della democrazia nel campo politico, sociale, culturale e morale. Il suo autore, Alexis de Tocqueville, pur essendo un convinto sostenitore della necessità di un livellamento egualitario dei diritti politici, coglie la pericolosità di fondo di questa idea, cioè la contraddizione in cui entrerebbe con il principio di libertà individuale se spinta alle estreme conseguenze. Attualmente la società occidentale ha accettato quasi senza eccezioni la forma della democrazia, se non come il modello migliore in assoluto, almeno come il meno imperfetto. Esso infatti è quello che, messo a confronto con le sue alternative tradizionali, il modello monarchico e quello dispotico, tutt’oggi ci sembra il più vicino a garantire il bene comune, il ben vivere, o addirittura la giustizia. Ma cosa abbiamo da dire sulla democrazia dopo aver sperimentato il primo lungo periodo nella storia in cui è stata adottata in larga scala (in occidente) come il migliore dei modi per esercitare il potere? Come ci appare un sistema i cui principi fondamentali sono rimasti solidi dall’epoca delle conquiste dei diritti universali a quello successivo alle parentesi buie dei totalitarismi?

Per trarre conclusioni sul sistema di governo che tutt’ora, come detto, consideriamo il migliore tra quelli possibili, è utile vedere come esso si è evoluto, o come è degenerato, nel corso della storia.

Basta scorrere i testi filosofici, giuridici o storici scritti nel corso dell’umanità, per accorgersi che solo in un passato relativamente recente il concetto di democrazia nel lessico corrente ha assunto il significato di astratta positività che generalmente le attribuiamo.

Un approccio filosofico tende infatti a considerare la democrazia un concetto intrinsecamente imperfetto, per secoli essa è stata condannata come forma di governo cattiva in sé stessa, da Platone a Hegel, perché il governo del popolo, e il popolo stesso degradato a massa, a gregge, non è in grado di governare quindi non ne ha alcuna legittimità.

L’idea fondamentale di democrazia basata sulla sovranità popolare diretta, al di là delle teorizzazioni, sperimentata nella storia solo nell’agorà del V secolo a.C., addirittura non fu più presa in considerazione dalla filosofia del diritto fino al diciottesimo secolo, in quanto anacronistica. Tutti i grandi giuristi dell’illuminismo, da Locke a Voltaire giudicavano la democrazia un sistema di governo impraticabile sulla scala delle grandi monarchie nazionali, Montesquieu stesso la cita solo come

esempio della presunta (e perduta) Virtù degli antichi, indispensabile requisito al suo funzionamento, e proprio nell'*Esprit de lois* identifica dispotismo monarchia e democrazia come i modelli fondamentali di forme di governo (e ad esse tutt'ora ci riferiamo) senza considerare affatto quest'ultima la migliore.

Il primo a teorizzare uno stato democratico come migliore forma di governo effettivamente praticabile è Rousseau, il cui *Contratto Sociale* contiene comunque un ideale radicale di democrazia diretta fondata sulla dogmatica convinzione della superiorità morale della volontà generale, all'interno della quale non possono essere concepiti né tollerati dissensi. Al di là del fascino teorico e dell'importanza storica del *Contratto Sociale*, esso non contiene affatto l'ideale democratico nel senso moderno del termine, di cui è parte integrante per esempio il concetto di tolleranza. E' proprio nell'epoca di Locke, Montesquieu e Rousseau che si delinea una fondamentale antinomia tra le forme di governo prodotte dalle rivoluzioni borghesi: tra diciassettesimo e diciottesimo secolo la reazione contro l'assolutismo, retaggio della cultura feudale, provoca la scomparsa dei privilegi dei ceti e la codificazione delle norme giuridiche, imponendo lo Stato di diritto, ovvero un ordinamento politico retto da una legge fondamentale come la costituzione, basato sul principio della separazione dei poteri e sulla superiorità della legge su ogni forma di privilegio e di arbitrio.

Da una parte, rappresentato dall'Inghilterra sopravvissuta a due guerre civili che avevano imposto una monarchia costituzionale moderata, il modello liberale; dall'altra, impersonato dalla Francia repubblicana forgiata dalla Rivoluzione del 1789, il modello democratico.

Liberalismo e democrazia, il dibattito sulla legittimità: natura o artificio?

I due modelli divergevano in primo luogo sui principi-cardine su cui ciascuno poggiava: tolleranza, libertà di opinione, principio rappresentativo, divisione dei poteri, difesa dell'individuo contro gli abusi dell'autorità, erano le basi del liberalismo tipicamente anglosassone, strettamente legato alla teoria economica del liberismo (l'assonanza non è casuale) teorizzata da Adam Smith, che prevedeva la libera iniziativa, il libero commercio e la limitazione dell'intervento dello stato sull'economia.

Il regime liberale prevede che l'autorità del potere sia limitata a una elite dei cittadini che si distingue per posizione sociale, ricchezza o istruzione ed è caratterizzato dal rispetto del diritto fondamentale della proprietà (Locke): in particolare questi due principi lo pongono in contrasto con il modello democratico, che aveva tra le proprie idee cardine la sovranità popolare, la garanzia delle libertà fondamentali, l'allargamento del suffragio, la libertà sindacale, l'istruzione obbligatoria e le tasse sulla proprietà fondiaria.

La negazione del suffragio universale insita nella teoria liberale non può che entrare in contraddizione con le fondamentali idee egualitarie democratiche.

Indicativo di ciò è il fatto che la democrazia diretta teorizzata da Rousseau sia finalizzata al livellamento egualitario estremo fino all'alienazione del diritto personale alla proprietà del singolo a favore della comunità, diritto invece fondamentale e del tutto inalienabile nella teoria liberale di Locke.

La rivoluzione francese e le sue conseguenze furono seguiti costantemente dall'opinione pubblica di tutta Europa, offrendo un fertile terreno di scontro ai sostenitori di ogni corrente politica: se all'inizio i ceti illuminati guardavano con favore al rovesciamento dell'assolutismo e a un possibile sviluppo costituzionale all'inglese, l'esecuzione del re e l'instaurazione del Terrore divisero drasticamente i fautori della rivoluzione, separando le correnti liberali da quelle democratiche.

Fondamentale controversia è quella che riguarda la legittimità del governo popolare instaurato in Francia: esso è un nuovo e miglior tipo di contratto sociale che riporta gli uomini al proprio originario stato di natura o semplicemente una scossa violenta che invece cancella ogni tipo di stato sociale e politico precipitando la società civile in un'anarchia senza merito?

Il carattere utopico e astrattizzante della democrazia si contrappone a un orrore dell'astratto tipico della lucidità liberale inglese: Edmund Burke, whig di tradizione liberale, attacca la rivoluzione francese non sul piano astratto della legittimità dell'uguaglianza sociale, ma sulla base delle circostanze storiche di totale rottura con il passato a cui essa ha portato. Per Burke e per i liberali conservatori la nozione astratta ed assoluta dei diritti dell'uomo risulta erronea, poiché imprescindibile da quelle premesse politiche e storiche che sarebbe semplicistico e innaturale trascurare. L'accento posto sulla contrapposizione con la pacifica rivoluzione inglese del 1688 voleva far supporre una superiorità del modello politico inglese, risultato della continuità storica, su quello francese fondato sulla frattura col passato, ma la controversia non era certo riducibile a una storica rivalità tra nazioni; molti intellettuali inglesi contraddicono l'accusa di "artificiosità" mossa al processo rivoluzionario radicalmente democratico, tra cui Thomas Paine, che in risposta a Burke sostiene che per trovare il fondamento dei diritti dell'uomo occorre trascendere la storia per tornare all'origine della creazione umana: la storia non prova nulla se non i nostri errori, da cui dobbiamo liberarci.

Allo stesso modo tra i francesi più d'uno sostiene che "è contro l'ordine naturale che la maggioranza governi e la minoranza sia governata", e tra essi non ci sono i conservatori o i realisti, ma lo stesso "padre" della democrazia, Jean Jacques Rousseau, che nel *Contratto sociale*, a sottolineare il fondamento necessario di una repubblica, la virtù, così poco diffusa tra gli uomini, afferma che "Se vi fosse un popolo di Dei, esso si governerebbe democraticamente. Un governo così perfetto non conviene ad uomini".

Alla luce di ciò è evidente l'importanza che nella teoria democratica ha l'elemento di astrattezza che la contraddistingue: per una società corretta l'uomo deve sacrificare i propri istinti, non assecondare la propria natura ma forzarla, addirittura, secondo la

teoria originaria, sacrificare buona parte della propria libertà personale a favore del benessere e dell'uguaglianza di tutti, il che è dichiaratamente un progetto utopico.

L'accusa di artificiosità mossa alla democrazia trova riscontro tutt'ora nella difficile situazione politica mediorientale: i tentativi di "esportare" la democrazia in paesi tradizionalisti, basati su una cultura teocratica o comunque anti egualitaria, sebbene teoricamente condivisibili, appaiono come una rottura della continuità storica e risultano invasivi e difficili da far accettare anche a coloro che ne trarrebbero vantaggio.

Forse ancor più interessante per l'individuazione dei difetti intrinseci nella sovranità della maggioranza è l'analisi di un periodo storico tra i più importanti quanto tragici nella storia della democrazia, che corrisponde all'affermarsi dei regimi totalitari nell'Europa del XX secolo, alla luce della quale la pregnante domanda retorica di Tocqueville contenuta nella premessa mantiene a distanza di secoli inalterata la sua attualità.

L'ascesa del partito nazionalsocialista nella Germania della repubblica di Weimar, che per altro rappresentava nell'Europa del primo dopoguerra un modello di democrazia raramente aperto e avanzato, fu un evento tanto anomalo da autorizzare a porsi la domanda: i totalitarismi sono una reazione alla democrazia o piuttosto figli degenerati di essa?

Nazismo e democrazia

Apparentemente il nazismo ne è figlio, visto che negli anni trenta si è attuato il paradosso insito nella democrazia diretta, ovvero: se la maggioranza in democrazia scegliesse un governo antidemocratico non lo si potrebbe permettere in quanto la democrazia stessa cesserebbe di esistere, né tantomeno impedirlo, in quanto ciò andrebbe contro la volontà della maggioranza.

In Germania Hitler non ebbe bisogno né di un colpo di mano come quello che portò al potere i Bolscevichi in Russia, né dei brogli elettorali e della marcia su Roma utilizzati da Mussolini in Italia; il partito nazista non era affatto minoritario, e sarebbe stato superfluo manomettere i risultati elettorali del 1932, in quanto Hitler non godeva dell'appoggio del solo esercito o di una minoranza privilegiata, ma della maggioranza dei tedeschi, che dall'intolleranza e dal fanatismo del *fuhrer* si sentiva rappresentata.

Non solo durante la sua ascesa, ma anche nei lunghi anni di governo la macchina nazista poté funzionare senza incontrare ostacoli di rilievo e senza suscitare nel paese resistenze efficaci ed estese. Per spiegare la debolezza dell'opposizione al nazismo in Germania possono essere adottati la vastità e l'efficienza dell'apparato repressivo che Hitler si premurò di organizzare una volta raggiunto il potere; più difficile è spiegare le dimensioni del *consenso* al partito e successivamente al regime: elementi importanti sono sicuramente i successi di Hitler in politica estera, la piena occupazione conseguita grazie all'industria bellica, l'utilizzo della propaganda e il controllo dei mass media ma soprattutto l'appello ai bassi istinti dell'elettorato; se la

Germania civile ignorava gli orrori del piano di sterminio del popolo ebraico, gran parte di essa aveva non solo accettato ma spesso entusiasticamente appoggiato la sua persecuzione e la violenza nei suoi confronti. Nella competizione democratica il partito nazista poté avere la meglio grazie a un elettorato in gran parte privo dell'istruzione necessaria ad esercitare il proprio diritto di voto con consapevolezza, nonché incatenato da pregiudizi atavici e dalla paura del diverso che la razionalità può facilmente vincere in un singolo individuo, ma che nulla può contro il panico e l'odio cieco della massa.

Alla luce di tutto ciò appare del tutto criminale quell'elemento della democrazia che aveva messo nelle mani di una massa, seppur maggioritaria, di persone così poco qualificate (e non a una elite competente come volevano i principi liberali) la possibilità di permettere ad un dittatore sanguinario di cambiare il corso della storia.

Conclusioni

Non è facile trarre conclusioni che non risultino banalità su un tema così discusso come la democrazia, ma dall'analisi precedente si possono estrapolare alcuni concetti chiave.

Sulla contrapposizione fondamentale tra liberalismo e democrazia, ciò che ci ha insegnato la storia è che un sistema che si sforzi il più possibile di integrare i principi fondamentali di entrambi è il meno dannoso: l'elemento liberale del rispetto della libertà individuale, anche delle minoranze, non può venir mai meno in un sistema democratico odierno (non a caso la maggior parte dei governi occidentali, compreso il nostro, sono definiti "democrazie liberali"). Per usare le parole di un pensatore autorevole come Norberto Bobbio, "lo stato liberale è il presupposto non solo storico ma anche giuridico per lo stato democratico, essi sono interdipendenti".

In secondo luogo, su quale valore dare oggi alla democrazia, se essa significhi solo che "la maggioranza ha sempre ragione" o meno: i principi democratici, a cui non a caso diamo maggior rilevanza anziché a quelli liberali, sebbene non meno fondamentali, hanno la peculiarità di essere marcatamente utopici. E' tautologico dire che la caratteristica delle utopie è la non realizzabilità, tuttavia in un campo così delicato è sempre bene tenerlo a mente: la democrazia migliore non è quella realizzata ma quella che si sforza di realizzarsi, per mantenerla sul piano del dover essere e non dell'essere il metodo migliore è prefissarsi una meta ideale senza mai raggiungerla.